



## Cinque nomi nel mirino di Pansa Il ministero: «Non faremo sconti»

- **Pronta l'indagine del capo della polizia**
- **Procaccini, Valeri, Marangoni in lista. Solo tecnici, nessun politico**

CLAUDIA FUSANI  
twitter@claudiafusani

Zelo con i potenti, compiacimento con un Paese amico, efficientismo operativo perché insomma, alla fine c'era anche la possibilità di fare un colpaccio e arrestare un importante latitante seppure sconosciuto ai nostri investigatori e servito su un piatto, a costo zero, da apparati investigativi stranieri. E invece ne è venuta fuori quella che la versione minimalista degli apparati definisce «un gigantesco pasticcio dove si sono sommati errori su errori». E che nel senso comune è una figuraccia internazionale perché «sono stati calpestati i diritti fondamentali di una donna e di una bambina solo per compiacere un paese a cui ci legano delicati rapporti commerciali».

Partirà da queste gravi ammissioni la relazione del capo della polizia Alessandro Pansa sulla *rendition* illegale che nei fatti ha consegnato due ostaggi, una donna di 46 anni e una bimba di sei, a un paese che secondo Amnesty International viola costantemente i diritti umani.

I passaggi di quello che è accaduto a Roma tra il 28 e il 31 maggio sono ormai chiari. Come è chiaro, scherza qualcuno, che «in quei giorni al Viminale si stava un po' come in questura a Milano nella famosa notte di Ruby (28 maggio 2010, ndr)» quando tutti si dettero improvvisamente da fare per soddisfare le richieste dell'allora premier Berlusconi. Questa volta a fare pressione c'era l'ambasciatore e il personale diplomatico di un paese con cui l'Italia è preferibile mantenga ottimi rapporti commerciali. E il cui presidente, Nursultan Nazarbaev, ai primi di luglio era comunque in Sardegna dove ha incontrato il caro amico Silvio.

«Faremo prima del previsto e non saranno fatti sconti a nessuno» si promettono dal ministero. L'indagine di Pansa, attesa per domani, è già pronta oggi. Sembra lo fosse già ieri. Il quadro è chiaro, i responsabili tecnici anche. Quindi le te-

ste da far rotolare e sacrificare sull'altare dell'*affaire* kazako. La prima dovrebbe essere quella di Giuseppe Procaccini, il potentissimo capo di gabinetto di un ministro - l'Interno - dove il ministro in carica non s'era quasi mai visto seppure fosse trascorso un mese dalla nomina; e dove il posto di capo della polizia è stato vacante fino al 31 maggio. Procaccini è il prefetto che il 28 maggio ha ricevuto i diplomatici kazaki al Viminale e li ha aiutati con solerzia nell'organizzazione dell'operazione che sulla carta doveva portare alla cattura di un importante latitante, Muktar Ablyazov, sulla lista dei ricercati Interpol per truffa (avrebbe trafugato 15 mila miliardi), in realtà il principale oppositore politico del regime di Nazarbaev. A ieri sera restava confermata la ricostruzione per cui Procaccini non avrebbe informato dell'operazione il ministro. Se la fretta per la cattura di un presunto importante latitante può giustificare la mancata comunicazione fino al 29 maggio, il silenzio non è più accettabile quando nelle mani della polizia restano una donna e una bambina. Può Procaccini, promosso ai vertici dall'ex ministro Cancellieri e il 28 mag-

gio ancora in gara per diventare Capo della polizia, accettare di lasciare l'amministrazione di un anno prima della pensione con l'infamia di una *rendition*? È il passaggio cruciale dell'indagine di Pansa. Quello su cui si sta tuttora lavorando.

Se è colpevole Procaccini, lo è anche Alessandro Valeri, capo delle segreterie del capo della polizia di cui in quei giorni è facente funzioni il vicecapo Alessandro Marangoni. Se Procaccini è l'ok politico al caso, Valeri è quello tecnico: attiva il questore Fulvio Della Rocca, il capo della mobile Renato Cortese (l'uomo che ha arrestato Provenzano), un altro vicecapo della Polizia Francesco Cirillo a cui fa capo il circuito Interpol che ha sulla lista Ablyazov.

Se la lista dei colpevoli si ferma a Procaccini e Valeri, si tratta di due prefetti a un passo dalla pensione, circostanza che potrebbe facilitare una soluzione di compromesso. «Ma la lista non può chiudersi qua» ammettono con preoccupazione al Dipartimento. Marangoni ha solo 60 anni (difficile prepensionarlo) e soprattutto è un ottimo funzionario che ha traghettato la polizia nei mesi difficili della malattia di Manganelli. Stesso discorso vale per il questore Della Rocca. Cirillo, invece, andrebbe in pensione il prossimo marzo. Sarà difficile per Pansa dover sacrificare anche uno solo di questi nomi. Ma qualcuno dovrà pagare per la *seconda parte* della storia, quando fallito l'arresto di Ablyazov, in questura, all'Immigrazione e alla Mobile, e in prefettura (dove siede l'amico di Alfano, il prefetto Pecoraro) è chiaro «almeno dal giorno 30» che Alma e Alua sono moglie e figlia del dissidente kazako. Non sono ricercate. Ma per il regime di Astana sono ostaggi preziosi. Perché allora quell'accelerazione che arriva fino all'espulsione amministrativa nel primo pomeriggio del giorno 31 dopo aver messo in fila a tutti i livelli errori e reticenze?

Di certo ci sarà un repulisti al vertice del Viminale e del Dipartimento. Coma mai c'è stato, neppure ai tempi del G8 di Genova (lì poi sono stati i processi a trovare i colpevoli).

Poliziotti e prefetti, quindi, pagheranno. E i politici? Il ministro Alfano, ricevuta la relazione da Pansa, tra domani e giovedì informerà il Parlamento. Dirà che gli hanno fatto tutto questo sotto il naso, «senza informarlo». Preferisce il ruolo dello svampito disattento al consapevole che ha sbagliato.



...  
**Difficile esordio per il n°1 del Dipartimento di Ps. Dovrà punire anche i suoi funzionari. Mentre Alfano ritaglia per sé il ruolo dell'inconsapevole**

## Compiacenze e omissioni inaccettabili

L'ARTICOLO

LAURA BOLDRINI\*



SEGUE DALLA PRIMA

Non entro nel merito della vicenda che è stata ampiamente narrata dalla stampa nazionale e prima ancora internazionale. Il governo ha già preso l'impegno di riferire al Parlamento in merito alle responsabilità di chi ha permesso che la moglie e la figlia di un dissidente politico, riconosciuto rifugiato da un Paese membro dell'Unione europea, fossero rinviate nel loro Paese di origine, dove si troverebbero a rischio di persecuzione. Ritengo, però, doveroso porre alcune considerazioni partendo dalle modalità con cui si è arrivati a questo infelice epilogo, che sta portando tanto discredito all'autorevolezza internazionale dell'Italia.

Colpisce e preoccupa che le autorità nazionali di un Paese, in cui il mancato rispetto dei diritti umani è stato ampiamente documentato dalle maggiori organizzazioni di tutela, possano richiedere e ottenere l'espulsione di alcuni loro concittadini, e conseguente rimpatrio, trovando immediata compiacenza da parte delle autorità italiane, senza che venga previamente verificata la posizione delle persone coinvolte, quindi la condizione di rifugiato di Ablyazov, e le conseguenze del rimpatrio delle due donne, così come previsto dall'art. 19 del Testo unico immigrazione. Peraltro non dovrebbe sfuggire ai più che la sentenza con cui la Corte di Strasburgo ha condannato l'anno scorso l'Italia per i respingimenti in alto mare, ha precisato che esiste a carico degli Stati un dovere di verifica delle conseguenze del rinvio verso il Paese di provenienza.

Ritengo che anche quando vi sono in gioco interessi economici o politici, all'autorità pubblica e all'azione di governo non sia consentito derogare alle norme internazionali sui diritti umani. È questa una battaglia culturale da portare avanti dentro l'amministrazione pubblica così come tra le forze politiche e nella società civile. D'altronde è nel livello di rispetto di tali diritti la misura della capacità di un Paese di imporre la propria autorevolezza sulla scena internazionale.

Nella mia esperienza di lavoro presso l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ho avuto modo di conoscere, presso le commissioni territoriali per la protezione internazionale, funzionari di prefettura o della polizia di Stato che con grande senso di responsabilità e professionalità affrontavano il difficilissimo compito di valutare le domande di asilo. Ho incontrato, inoltre, personale della Guardia costiera che ha messo a rischio la propria stessa vita per salvare i naufraghi in mare, consapevole che questo era il dovere da compiere. Esistono in Italia, dunque, esempi di alta professionalità nella tutela dei diritti umani. Nonostante ciò, l'esperienza dell'espulsione della signora Shalabayeva ci fa pensare che possono permanere nell'amministrazione pubblica comportamenti omissivi e superficiali che devono essere contrastati con vigore e senza remora alcuna, anche sul piano culturale.

E ci fa sorgere un interrogativo inquietante: quante altre volte possono essere accaduti episodi analoghi senza che l'opinione pubblica ne fosse informata?

\*Presidente della Camera dei deputati